



Desy Icardi  
La ragazza  
con la macchina  
da scrivere



**Fazi Editore**

I edizione: febbraio 2020  
© 2020 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

Sono qui riprodotti i primi capitoli del romanzo  
*La ragazza con la macchina da scrivere*

## Capitolo 1

È una verità universalmente riconosciuta che una donna in possesso di una lunga storia abbia bisogno di una memoria adeguata.

Senza memoria, ogni cosa perde di valore e di utilità, come ad esempio l'oggettino insignificante che stringi tra le dita: freddo al tatto, liscio, di forma circolare e senza alcun valore.

L'hai ritrovato nella tasca del soprabito, avvolto in un fazzoletto che riporta le tue iniziali da signorina coronate da una ghirlanda di fiorellini a punto croce: D.B., Dalia Buonaventura.

Ti domandi perplessa perché hai conservato con tanta attenzione quello che ha tutta l'aria di essere un vecchio anello per le tende; ci ragioni su per qualche istante, poi decidi di mettere l'anellino nella tasca della vestaglia e di riporre il fazzoletto diligentemente ripiegato nel cassetto che la tua donna di servizio ha adibito a tale scopo. Germana è una santa donna, ma ha il brutto vizio di mettersi a borbottare ogniqualvolta ti dimentichi di chiudere l'anta di un armadio, o lo stipetto dei medicinali. Negli ultimi trent'anni hai compiuto indicibili sforzi per contrastare la tua indole caotica e rispettare l'ossessione per l'ordine della tua

donna di servizio, ma ora, dopo *il tuo piccolo incidente*, sono troppe le cose che dimentichi, e lo scordare un cassetto aperto non sarebbe certo la più grave.

Decidi di smetterla di tormentarti con i cattivi pensieri, in fondo sei stata dimessa dall'ospedale poco più di una settimana fa, e sì, hai qualche vuoto di memoria, lo ammetti, ma sei convinta che ti basterà tornare alla vita di tutti i giorni per colmare ogni lacuna. Ti risolvi a recarti nel tuo studio, e nel lasciare la camera da letto intravedi la tua immagine riflessa sulla superficie risplendente di Vetril dello specchio sul comò: hai settant'anni, quasi settantuno, e non hai ancora l'aspetto di una vecchina che perde i colpi. Nonostante il parere dei medici, sai di avere ancora una gran bella testa, a cominciare dall'acconciatura, la stessa che porti da più di cinquant'anni, per la precisione dal 1936, quando ti sei tagliata le trecce e hai incominciato a lavorare. All'epoca avevi tredici anni e un attestato di dattilografia; non potevi certo presentarti ai tuoi futuri datori di lavoro con l'aspetto di una scolaretta che ha marinato le lezioni, così la tua amica Ester ti aveva tagliato i lunghi capelli castano chiaro all'altezza delle spalle e te li aveva resi ondulati con i becchi d'oca.

Ora sorridi, il termine "becco d'oca" ti ha sempre divertito e lo specchio ti restituisce l'immagine di una fila di denti perfetti – ancora tutti tuoi, e chi afferma il contrario mente! –, incorniciati da uno sfolgorante rossetto magenta. Anche il tuo maquillage è lo stesso di tanti anni fa: matita nera attorno agli occhi, cipria bianco perla e labbra rosse come ciliegie, talvolta come amarene poiché sul rossetto ti concedi qualche variazione sul tema, ma senza esagerare perché quando una cosa è perfetta – e il tuo trucco lo è, indubbiamente – tentare di migliorarlo è una perdita di tempo.

Non sei mai stata una donna di grande bellezza, cosa

della quale ti sei spesso rammaricata, ma hai saputo trarre il meglio dai tuoi lineamenti ordinari e dal corpicino di scricciolo: i capelli, che ricadono con una morbida onda quasi a coprire l'occhio destro, conferiscono al tuo viso un che di lievemente malizioso, sei intrigante ancora adesso che le tue onde perfette si sono fatte bianche come nuvole e gli occhi sono segnati, oltre che dalla matita nera, da profonde rughe. E piaci ancora agli uomini, persino a quelli più giovani di te! Qualche mese prima del *tuo piccolo incidente*, il proprietario della profumeria che frequentavi da tempo ti ha invitato a cena e tu, colta da un raro lampo di follia, hai accettato nonostante si trattasse di un bamboccio di neppure sessant'anni. Era stata una serata orribile! I gamberetti erano stati serviti ricoperti da una melmosa salsa color rosa spento e contornati da un'aiuola di rucola amarognola. Una volta ti piaceva molto la rucola, per te aveva il sapore della primavera che si trasforma in estate, poi però una decina di anni fa, sarà stata più o meno la metà degli anni Ottanta, tutti i cuochi italiani sembravano aver unanimemente deciso di inserirla in qualunque ricetta: rucola negli antipasti, nei primi piatti, come contorno ai secondi.

Come se la rucola non fosse bastata a rendere amaro ogni boccone di quel ridicolo appuntamento galante, il tuo cavaliere non aveva fatto altro che parlare della moglie buonanima: un *de profundis* al gusto di rucola. La conseguenza più seccante di quella cena era stata tuttavia il doverti trovare un altro profumiere presso il quale fare acquisti: non avresti più potuto guardare quell'uomo in faccia senza scoppiare a ridere e la cosmesi, per te, è sempre stata una faccenda della massima serietà.

Lasci la camera da letto, lo specchio fa ancora in tempo a registrare un sorrisetto di disappunto: ricordi la tua ini-

ziazione ai becchi d'oca, e persino l'esecrabile monomania per la rucola che dagli anni Ottanta imperversa nella cucina italiana, eppure non hai idea di dove stessi andando il giorno del *tuo piccolo incidente*.

Dovevi avere un impegno importante, di questo sei certa, altrimenti non avresti indossato il tuo abito di satin blu, né tantomeno il collier col pendente di zaffiri. Chissà se avevi applicato il rossetto borgogna o il magenta. Quello sarebbe stato un dettaglio interessante per venire a capo del mistero, ma in ospedale, quando ti sei risvegliata, nessuno aveva saputo dirtelo, quasi ti trovassi ricoverata in un reparto di daltonici.

Ora infili la mano nella tasca della vestaglia e i tuoi polpastrelli incontrano il metallo freddo dell'anellino per le tende. Quello è un altro bel mistero: perché hai conservato quel cerchietto di ferro annerito dentro a un fazzoletto ricamato? E soprattutto: perché lo portavi con te, nella tasca? Forse il giorno del *tuo piccolo incidente* stavi andando in merceria a far rifornimento di anelli per le tende? Scuoti il capo perplessa, non sei mai stata portata per le faccende domestiche; in realtà quand'eri giovane non ti sarebbe dispiaciuto impratichirti in quel campo ma ti è sempre mancato il tempo, ecco perché, appena hai avuto i mezzi necessari, hai assunto una donna di servizio che si occupasse delle pulizie, del cibo e, all'occorrenza, degli anelli per le tende.

Percorri il corridoio a passo ancora un po' incerto, imbocchi la porta del tuo studiolo e ti siedi allo scrittoio sul quale è poggiata la tua vecchia Olivetti MP1: quella signorina è poco più giovane di te, eppure la sua laccatura rossa è splendente come il primo giorno in cui hai poggiato le mani sulla sua tastiera. Nel carrello c'è un foglio bianco, lo estrai con delicatezza chiedendoti il perché si trovi lì. Non ram-

menti di aver dattilografato di recente, ma ricordi di aver sempre avuto la sana abitudine di non lasciare i fogli inseriti. Magari il giorno del *tuo piccolo incidente* eri in procinto di scrivere qualcosa, ma poi sei dovuta uscire all'improvviso e...

Che stupidaggine! L'abito che indossavi non era di quelli che si infilano al volo per un'uscita improvvisata, semmai per un evento pianificato da tempo. Col palmo della mano cerchi di distendere il foglio, che per la lunga permanenza nel carrello è orribilmente incurvato: ecco perché, sin dall'inizio della tua carriera di dattilografa, hai imparato a non scordare i fogli nel carrello della macchina da scrivere!

«Fine», mormori.

Al centro della pagina che credevi bianca, è impressa la scritta «FINE» a lettere maiuscole.

Chiudi gli occhi e tenti di far riaffiorare i ricordi dalla tua memoria appannata: la parola “fine” non si appone al fondo di una lettera o di un documento di qualsivoglia genere. La parola “fine”, scritta a lettere maiuscole, indica un testo di narrativa e sono decenni che non ti capita di dattilografarne uno.

Incominci ad aprire a uno a uno tutti i cassetti dello scrittoio, alla ricerca del dattiloscritto del quale il foglio con la parola “fine” possa essere la conclusione.

Hai abbandonato il mestiere di dattilografa ormai da tempo, qualche volta ti è capitato di battere a macchina delle missive, ma giusto per non perdere la mano o per fare un favore a qualche conoscente.

«La macchina da scrivere è come un pianoforte», ti ripeteva la signorina Pellissero, l'insegnante di dattilografia con la quale hai studiato. «Se smetti di usarla le dita perderanno la loro agilità».



La signorina Pellissero al tempo delle tue lezioni avrà avuto una sessantina d'anni, forse qualcuno di più o magari molti di meno, ma a te, che di anni ne avevi solo tredici, sembrava una sorta di antica sfinge. Portava un cappello a scodella sulla sommità dei capelli grigi, aveva dita lunghe e scheletriche che piroettavano sui tasti a una velocità inarri-  
vabile, e ostentava una devozione al suo mestiere che è difficile riscontrare persino nei medici o nei sacerdoti.

Ti ha addestrato alla macchina da scrivere con la stessa inflessibile disciplina che un caporale avrebbe riservato a una recluta: «Non guardare la tastiera, Dalia!», ti ordinava. «Le vere dattilografe non hanno bisogno di cercare i tasti con gli occhi, le dita hanno una memoria portentosa, l'importante è consentirgli di svilupparla».

Tu cercavi di obbedire, ma i tasti lucidi e rotondi dell'Olivetti MP1 erano una tentazione troppo forte per il tuo sguardo curioso di ragazzina.

La signorina Pellissero si era così risolta a bendarti, costringendoti per settimane a picchiettare sui tasti in completa cecità. I metodi della severissima insegnante, tuttavia, avevano dato i loro frutti: nel corso della tua carriera hai battuto a macchina nelle condizioni più disparate, persino in piena guerra durante le notti di oscuramento, quando occorreva rimanere tappati in casa a luci spente, affinché i bombardieri inglesi non venissero attirati dalle finestre illuminate, come le falene verso la fiamma di una candela. Dopo il matrimonio, quando ti sei trasferita a Torino, delle volte hai battuto a macchina persino sotto ai bombardamenti. Quando nottetempo suonava la sirena antiaerea, tu non te la sentivi di scapicollarti giù per le scale col cappotto sopra la camicia da notte, per poi pigiarti in una cantina insieme a decine di altre persone terrorizzate, che avevano

tante probabilità di salvarsi quante di fare la fine dei topi, imprigionati dalle macerie o asfissati dal fumo degli incendi che si scatenavano a ogni crollo. Quando la sirena antiaerea ti destava dal tuo sonno sempre leggero e agitato, preferivi sederti davanti alla macchina da scrivere e, avvolta nel buio, far volare le dita sulla tastiera. Trovandoti nell'oscurità, non potevi trascrivere testi e completare i lavori di battitura che avevi in corso, ti limitavi a eseguire gli esercizi di dattilografia che ti aveva insegnato la signorina Pellissero, o a battere parole e frasi a caso, lasciando le dita libere di correre dietro alla tua immaginazione. Non era ciò che scrivevi, quanto piuttosto il contatto dei polpastrelli sui tasti freddi dell'Olivetti MP1 a rilassarti e a farti attraversare, con relativa calma, quei momenti oscuri non soltanto per l'assenza di lume.

Mentre i tuoi ricordi esplorano quegli anni lontani e terribili, le tue mani scandagliano il contenuto di ogni cassetto dello scrittoio, ancora alla ricerca del misterioso lavoro di battitura.

Riponi il foglio con la scritta «FINE» nell'ultimo cassetto in basso, dedicato alle bozze e alle brutte copie, e abbandoni la tua ricerca.

Ora accarezzi la tua vecchia macchina da scrivere; un lieve formicolio ti scorre lungo le dita facendoti fremere i polpastrelli. Colta da un improvviso ghiribizzo, accosti gli scuri della finestra, infili un foglio nel carrello dell'Olivetti rossa e, immersa nel buio, lasci che il formicolio ai polpastrelli svanisca al fresco contatto con i tasti. Le tue dita danzano sulla tastiera seguendo una coreografia che sfugge alla tua comprensione ma che decidi di assecondare senza opporre resistenza, e inizi a scrivere una nuova storia.

## Capitolo 2

Con due stretti giri di cinghia, Dalia fissò la valigetta della sua macchina da scrivere sul portapacchi della bici, poi la scosse leggermente per verificare che fosse ben ancorata. Era una Olivetti MP1, un gioiellino della meccanica del peso di appena cinque chili e due etti; molto più pratica e maneggevole della recente e tanto decantata Olivetti Studio 42, che di chili ne pesava dodici. E poi era rossa! Quando aveva consultato il catalogo di vendite per corrispondenza, aveva visto che erano disponibili diversi colori: il classico nero, il verde, il rosso, il celeste e l'avorio. Le sue dita avevano tanto indugiato sul modello di colore rosso ma poi, su consiglio del padre, aveva optato per un più rispettabile avorio, meno vivace ma molto elegante. Qualche settimana più tardi, quando aveva aperto la grande scatola, la MP1 si era però rivelata dello stesso colore che era solita applicarsi sulle labbra di nascosto dal padre. Segnalando l'errore allo spedizioniere avrebbe potuto ottenere il cambio dell'articolo, ma ciò avrebbe comportato rispedire la Olivetti rossa indietro e attendere la consegna di quella color avorio, e lei doveva incominciare a lavorare subito.

Ormai erano trascorsi circa quattro anni da quando Dalia e la macchina da scrivere rossa erano diventate inse-

parabili. Dalia inforcò la Bianchi Suprema, modello per signora con canna arcuata che, nonostante il costo proibitivo, suo padre le aveva regalato pochi mesi prima per il suo diciassettesimo compleanno, onde evitare che la sottana le si alzasse nel montare e smontare dal sellino, come le accadeva con la bici da uomo che aveva usato fino a quel momento.

«Non correre, sta composta e non fermarti a chiacchiere con i garzoni delle botteghe», bofonchiò suo padre, in piedi davanti all'uscio. «Ricorda sempre chi sei!».

Quello era il saluto che l'uomo riservava alla figlia ogni mattina, al quale lei rispondeva soffiandogli un bacio.

«Smorfiosa», borbottava lui.

«Brontolone», sussurrava lei affondando la prima pedalata.

Dalia percorse il viottolo che fronteggiava la casa e, svoltando a sinistra, imboccò la strada provinciale che in una decina di minuti l'avrebbe condotta nel centro storico di Avigliana dove, a due passi da piazza Conte Rosso, sotto ai portici medievali, bassi e dalle volte tondeggianti, si trovava lo studio del ragioniere Borio. Per molti anni il ragioniere aveva lavorato alla Premiata fabbrica di cerini Buonaventura, fondata dal compianto bisnonno di Dalia, ma quando l'azienda era andata in fallimento, messi in proprio, aveva affittato una stanza al pianoterra nella quale offriva vari servizi: contabilità, stesura di contratti e, da quando su preghiera del suo ex datore di lavoro ne aveva assunto la figlia, battitura di testi e lettere. L'unica condizione che il ragioniere aveva posto all'assunzione della ragazzina era stata che fosse munita di una propria macchina da scrivere. La famiglia Buonaventura gli aveva pagato un signor stipendio per più di vent'anni, e quella non era cosa da scordare, ma il padre di Dalia, *l'ingegnere*, era colui che

aveva mandato la fabbrica a gambe all'aria, e neanche quella circostanza poteva essere dimenticata.

«Va bene la gratitudine», aveva dichiarato il ragioniere Borio tra i tavolini del caffè di piazza Conte Rosso mentre sorseggiava il suo Campari delle cinque, «ma l'ingegnere mi ha gabbato già una volta, e non comprenderò una macchina da scrivere per dar da lavorare alla sua figliola. Ah no, l'ingegnere non mi frega più!».

Il padre di Dalia, come non mancava di sottolineare il ragioniere imprimendovi un tono sarcastico, non era affatto "ingegnere", in quanto, nonostante i molti anni trascorsi all'università, non era mai riuscito a conseguire la laurea; quel dettaglio tuttavia era del tutto irrilevante in una zona dove molti avevano lavorato per la famiglia Buonaventura e quasi tutti potevano annoverare almeno un parente tra i suoi ex dipendenti. Per puro spirito d'adulazione, i suoi concittadini sarebbero stati ben lieti di chiamare il giovane Buonaventura ingegnere, giudice, barone e persino monsignore se la cosa fosse stata di suo gradimento. Questo però accadeva nei dorati anni in cui la fabbrica di cerini prosperava, ma dopo il suo fallimento, chi per abitudine chi per scherno, tutti avevano continuato a riferirsi al Buonaventura con il titolo di ingegnere.

«Speriamo che almeno la ragazzina lavori bene», aveva proseguito il ragioniere, mentre gli avventori del caffè lo ascoltavano divertiti. «È solo una bambina col moccio al naso; almeno mi avesse mandato la maggiore che è una donna fatta e finita. Ma la grande no, quella l'hanno fatta studiare in collegio e la madre l'ha portata a villeggiare in riviera per trovarle marito. Da quelle parti però deve esserci una gran penuria di giovanotti, perché saranno ormai due o tre anni che quelle due non tornano a casa. Se chiedete al-

l'ingegnere come sta sua moglie, lui vi risponderà: "Benissimo, è in villeggiatura!", come se qui fossimo tutti tonti e non avessimo un calendario a casa!», il ragioniere si concesse una pausa a effetto per permettere al suo pubblico di ridere. «Anche il fratello mezzano ha studiato, lui sì che si è laureato; ora è impiegato da qualche parte, a Novara o Milano, non ricordo, e neanche lui si è fatto più vedere. La piccola, invece, è nata quando la fabbrica stava già andando fallita e così non ha nemmeno potuto finire le scuole medie: un bel corso da dattilografa e via, a guadagnarsi la pagnotta!», concluse il monologo con una fiera manata sul tavolino.

Gli altri avventori del caffè, che ancora si toccavano deferenti il cappello quando per strada incrociavano *l'ingegnere*, esplosero in una risata carica della perversa soddisfazione che talvolta si prova nel sapere che chi si è tanto invidiato, ora è caduto in disgrazia. Però, quando il ragioniere Borio si vide comparire davanti quello scricciolo pallido di Dalia, con i capelli pettinati a onde e i grandi occhi castani, tutto il suo malanimo scomparve. «È una donnina in miniatura!», riferì una volta a casa alla sua signora, che aveva scodellato ben sei maschiotti nella speranza di mettere al mondo una femminuccia. «Con quel visino bianco e gli occhioni scuri sembra una bambolina di porcella, vien voglia di esporla sul comò!».

La bambina in effetti era volenterosa, educata, e batteva a macchina veloce come un trenino, inoltre quando la mandava a fare delle commissioni tornava svelta senza perder tempo con i monelli che per strada giocavano a biglie o facevano girare le trottole. E poi la *piccolina*, così aveva preso a chiamarla il ragioniere, e così continuava a riferirsi a lei anche quando Dalia lo aveva ormai superato in altezza di mezzo palmo, gli faceva guadagnare dei bei soldi: le sue

piccole dita saltellavano sui tasti della portatile rossa senza sosta, almeno finché non aveva messo il punto fermo all'ultimo documento della giornata.

Dalia smontò dalla bicicletta e la poggiò contro il muro, accanto alla porta a vetri che dava accesso allo studio del ragionier Borio e, prima di entrare, attese qualche istante.

«Signorina Dalia!», una donnetta prossima alla vecchiaia, di corporatura robusta e con un fazzoletto legato sotto al mento, sbucò dall'angolo e le trotterellò incontro.

«Dorina, buongiorno!». Dalia l'abbracciò e baciò su entrambe le guance.

Dorina era la domestica che sin da quando Dalia era una neonata si occupava della loro casa, unica superstite, ormai a mezzo servizio, della numerosa servitù che un tempo era stata alle dipendenze della famiglia Buonaventura. Ogni giorno a quell'ora, la ragazza e la vecchia serva si incontravano davanti allo studio del ragionier Borio per scambiarsi un affettuoso saluto e talvolta qualche chiacchiera, lontane dallo sguardo del signor Buonaventura che disapprovava la troppa familiarità tra padroni e personale di servizio, seppure devoto.

«Buon lavoro, signorina», si congedò la donna proseguendo il suo cammino, lo stesso che Dalia aveva percorso in bicicletta e che ora Dorina si accingeva ad affrontare a piedi e nella direzione opposta, per raggiungere casa Buonaventura.

Dalia salutò la brava donna e sospinse la porta della bottega del ragionier Borio, che sorprese a parlare, o meglio a berciare, dentro alla cornetta nera e lucida dell'apparecchio telefonico installato di fresco.

Il ragionier Borio era un uomo sulla cinquantina, con folli capelli biondastri che iniziavano a sfumarsi di grigio, e un

volto paffuto dalle guance rubizze. Era solito indossare una camicia bianca e un panciotto verde scuro che la domenica veniva sostituito da uno blu, e al posto della cravatta portava un foulard, secondo l'antica moda dei contadini piemontesi nei giorni di festa. Quando lavorava, il ragioniere proteggeva le maniche della camicia con un vecchio paio di manicotti neri e, pinzato sul naso, esibiva un vecchio pince-nez con montatura d'argento, vezzoso retaggio del secolo precedente.

«Mi spiace, ma stamattina non posso proprio lasciare lo studio», sentì gridare il ragioniere nella cornetta, «la dattilografa ha un impegno da un cliente e bisogna pure che qui resti qualcuno».

Dalia si sedette al suo piccolo scrittoio, senza tuttavia scoperchiare la custodia dell'Olivetti rossa. Aveva capito che il suo capo stava parlando di lei, ma del resto sapeva che per educazione non avrebbe dovuto ascoltare la sua conversazione, ma la stanza era piccola e il ragioniere, che ancora non aveva preso le misure col telefono, ci gridava dentro sin quasi a far riecheggiare la sua voce nel grande e antico pozzo all'altro lato della piazza. Ciò che stava ascoltando, inoltre, non costituiva una grossa novità: il ragioniere doveva averle fissato un appuntamento presso un cliente. Le capitava spesso di andare a scrivere sotto dettatura da qualcuno che non voleva far sapere i fatti propri al ragioniere o a eventuali altri clienti che passavano per il suo studio, e quel tipo di incarico talvolta si era rivelato divertente; magari non proprio uno spasso, ma certamente meglio che starsene in quella stanzetta al pianoterra, poco luminosa e puzzolente di muffa. Dalia si domandò da chi l'avrebbe mandata il ragioniere quella mattina.

Le sue preferenze andavano alla vedova Monti, che era in assoluto la sua cliente più assidua. La vedova Monti era



una vecchina energica, amante del decoro e della tranquillità. Ogniqualvolta la vedova Monti riteneva che qualcuno avesse leso il suo diritto allo starsene in pace, non protestava apertamente, né si lagnava o strepitava – altrimenti avrebbe contravenuto ai suoi stessi principi –, ma preferiva scrivere una lettera di protesta da indirizzare, a seconda dei casi, all'amministrazione comunale, al giornale locale o al diretto interessato. Per cosa avrebbe protestato quella mattina la vedova Monti? Il solito cane lasciato libero di andare a zonzo nottetempo l'aveva tenuta sveglia abbaiando? O era stata la radio del vicino o – perché no? – lo stesso ragioniere Borio che da qualche giorno strillava dentro al telefono? Anche se non poteva darlo a vedere, Dalia se la spassava ad ascoltare le lagnanze dalla vedova Monti, che oltretutto le offriva sempre dei dolcetti e le dava generose mance. Assai meno divertenti invece erano le lettere che andava a dattilografare a casa del signor Fruttero, che dopo la vedova Monti era certamente il cliente più fedele. Le missive del signor Fruttero erano tutte richieste di prestiti a questo o a quell'altro conoscente, al quale in genere dichiarava di aver bisogno di fondi per un vantaggioso affare. Il signor Fruttero aveva detto al ragioniere di voler dattilografare la sua corrispondenza per darsi un tono professionale, ma la triste verità era che il poveretto era pressoché analfabeta e, infatti, prima di dettare nuove lettere, chiedeva a Dalia di leggergli ad alta voce quelle ricevute in risposta alle precedenti.

«Buongiorno piccolina, stai bene?», domandò il ragioniere riagganciando la cornetta, con lo stesso vigore che suo padre buonanima aveva usato maneggiando la zappa.

«Sto benissimo, grazie».

«È passata poco fa la vostra Dorina, dice che vi siete già trasferiti al villino di villeggiatura».

«Sin dalla scorsa settimana, ragioniere».

Da qualche estate a quella parte, per tamponare un po' le sue magre finanze, l'ingegnere Buonaventura aveva preso ad affittare la villa di famiglia, nella quale Dalia era nata e cresciuta, a facoltosi vacanzieri, attirati dalla tranquillità e dai bei laghi di Avigliana. Quando gli affittuari prendevano possesso di villa Buonaventura lei e suo padre si trasferivano in una casupola di loro proprietà poco fuori dal centro abitato, che un tempo ospitava gli operai stagionali della fabbrica di cerini e che ora suo padre definiva ampollosamente "il villino di villeggiatura". In genere i villeggianti arrivavano in villa a giugno inoltrato, ma l'inquilino di quell'anno vi si era insediato sin dai primi di maggio.

«Stamattina è giorno di trasferta, piccolina», scherzò il ragioniere scorrendo con l'indice le colonne di un registro.

Dalia incrociò mentalmente le dita per scongiurare una visita al signor Fruttero, quella mattina si sentiva di buonumore e desiderava restare il più a lungo possibile in quello stato.

«Oggi devi andare alla merceria, dalla signorina Girola, sei contenta?». Dalia annuì poco convinta, le visite a Marietta Girola potevano essere talvolta piacevoli, talaltra più tristi di quelle a casa del signor Fruttero; c'era però di buono che, data la natura riservata delle missive, anche Marietta pagava la sua discrezione con piccole mance sotto forma di passamanerie, nastri, e altri articoli di merceria che, viste le sue scarse finanze, le tornavano sempre molto utili.

«Vado subito, ragioniere», acconsentì imbracciando la valigetta dell'Olivetti.

«Ci vediamo dopo per il pranzo, cara. Stamane la mia signora impasta gli gnocchi!».

Ogni giorno, verso l'una, la signora Borio portava al marito e alla "piccolina" un sostanzioso pasto, che i due consumavano nello studio sulla scrivania del ragioniere, protetta da una tela cerata.

«A dopo, ragioniere», lo salutò uscendo.

Dalia si incamminò verso piazza Conte Rosso, la merceria della signorina Marietta era a due passi e il breve tragitto rendeva superfluo l'uso della bicicletta. Di fronte a lei il monte Pezzulano, sormontato dalle grandiose rovine del castello, sulla destra il palazzo comunale con le meridiane sulla facciata e, quasi di fronte, un grande e antico pozzo nella cui oscura bocca i bambini riversavano cantilene e filastrocche, per farsele restituire dall'eco.

Prima di entrare nel negozio, Dalia indugiò per qualche istante davanti alla vetrina dov'erano esposti splendidi tagli di stoffa, spilloni per cappelli e fiori artificiali da appuntare agli abiti o alle acconciature.

«Dalia, entra!», trillò Elvira aprendole la porta. Elvira era una biondina di quindici anni che la signorina Girola aveva da poco assunto come apprendista per rimpiazzare Rachele, la commessa che lavorava alla merceria da ormai tre anni e che a breve si sarebbe sposata lasciando il suo impiego.

«La signorina Marietta arriva subito», l'avvertì Rachele, una ventenne mora e piacevolmente rotondetta, tornando dal retrobottega con una matassa di passamaneria bianca tra le mani. «Ora è di là che parla con un rappresentante», disse facendo l'occhiolino alla giovane Elvira, che con poca discrezione scoppiò a ridere.

Dalia poggiò la valigetta della macchina da scrivere sul ripiano in marmo del bancone; la merceria della signorina

Marietta era arredata con garbata eleganza, e le merci, pur molto abbondanti, erano esposte con cura, senza creare l'effetto caotico che spesso mostravano i negozi di quel genere.

«Ti piace questa bordura di pizzo, Dalia?», domandò Rachele, sfoderando un magnifico sorriso che fece sembrare ancora più paffute le sue belle guance.

«È deliziosa», rispose lei per essere cortese, pur non avendo grande esperienza in materia. «Molto fine», aggiunse per dare più credibilità alla sua affermazione, giacché aveva avuto modo di notare che l'aggettivo “fine” veniva usato molto spesso dalle signore quando intendevano mostrare il loro apprezzamento per qualcosa che aveva a che fare con l'abbigliamento o gli arredi di casa.

«La userò per una camicia da notte», spiegò Rachele.

«Perché lei si sposa», strizzò l'occhio Elvira, gesto al quale Dalia non era certa come sarebbe stato opportuno reagire. «Ci borderà la sua camicia da notte da sposa», tentò di essere più esplicita la giovane apprendista.

«Elvira, smettila», la redarguì con simulato imbarazzo Rachele. «Mi farai arrossire!», proseguì scoppiando a ridere, subito imitata dalla collega.

Nonostante non le fossero chiari i passaggi che avevano condotto quel breve scambio di battute a un esito tanto divertente, anche Dalia si unì alla risata. Ovviamente aveva compreso il riferimento alla prima notte di nozze, ma non afferrava il perché ci si dovesse sbellicare. Dalia aveva incominciato a lavorare molto giovane e nello studio del ragioniere non aveva modo di interagire con ragazze della sua età come invece accadeva a sartine e commesse, e l'arte del chiacchiericcio femminile le era pressoché oscura, anche se le sarebbe piaciuto impratichirsi, poiché Elvira e Rachele sembravano divertirsi davvero molto.

«Ci spiace che la signorina Marietta ti faccia attendere», riattaccò Rachele, «ma si intrattiene sempre molto a lungo col rappresentante di tessuti».

«E con quello dei bottoni, dei nastri e delle bordure», aggiunse Elvira, prima di prorompere in una nuova risata, alla quale si unì istantaneamente Rachele. La battuta era di per sé sempliciotta e un po' offensiva per la signorina Marietta, ma le due ragazze avevano un'aria così divertita che Dalia non poté fare a meno di invidiarle. Nel suo lavoro non aveva mai occasione di farsi una bella risata e la cosa più divertente erano le lettere di protesta della vedova Monti. Le due giovani commesse, invece, lavoravano ridendo e Dalia non riusciva a immaginare una fortuna maggiore; inoltre, quelle risate sembravano unire le due ragazze, più di quanto avrebbero fatto delle confidenze lacrimevoli e sospirose. Peccato che, dopo il matrimonio di Rachele, sarebbero state costrette a separarsi. Alla merceria della signorina Marietta le commesse duravano quanto la neve in primavera: arrivavano poco più che bambine, lavoravano tre o quattro anni, si fidanzavano e si congedavano quasi sempre prima di aver compiuto il ventunesimo anno di età.

Marietta Girola, invece, di anni ne aveva ventinove, o almeno così dichiarava da diverso tempo, ed era l'ultima delle signorine Girola, o come le chiamavano da quelle parti, delle *tote Marie*.

Le signorine Girola si chiamavano, infatti, tutte invariabilmente Maria, anche se, per evitare grane con gli ufficiali dell'anagrafe di Stato che disapprovavano le omonimie, venivano munite ciascuna di un primo nome che nessuno però utilizzava né ricordava, sempre seguito dal secondo nome Maria: Angela Maria, Teresa Maria, Margherita Maria, Carla Maria...

Per non confondere una Maria con l'altra, i familiari utilizzavano tutte le declinazioni che il nome poteva offrire: Mariella, Mariuccia, Marietta, Mariola...

Quando le varianti si esaurivano, le nuove Marie venivano designate con dei diminutivi: Ieta, Iela, Iuccia, Iola...

Se poi anche gli abbreviativi terminavano, allora si incominciava con i vezzeggiativi dei diminutivi: Ietina, Ielina, Iuccina, Iolina...

Sulla famiglia Girola si mormorava incombesse una sorta di maledizione, che ormai perdurava da parecchie generazioni: le ragazze Girola rimanevano sempre nubili.

Non erano particolarmente brutte, e nemmeno sciocche o antipatiche, anzi, alcune di loro venivano ricordate come donne intelligenti e di grande spirito.

Nessuno sapeva quando e perché quella lunga processione di zitelle fosse incominciata, vi erano tuttavia un paio di leggende, anch'esse tramandate da generazioni, che tentavano di fornire una spiegazione. Una delle storielle più diffuse voleva che sino a un secolo addietro le tote Girola si fossero sposate come tutte le altre ragazze, finché una di loro non rimase vedova il giorno stesso delle nozze. La sorella minore della vedova si maritò pure lei, ma anche nel suo caso il marito non superò la prima notte di nozze. La mattanza dei giovani sposi proseguì per quattro o cinque sorelle, tanto che in paese si sparse la voce che le tote Girola fossero velenose come certe bisce d'acqua, motivo per il quale nessun giovanotto era mai uscito vivo dal loro letto. Una variante di questa versione, voleva invece che soltanto una tota Girola fosse rimasta vedova a meno di ventiquattr'ore dalle nozze, ma tale disgrazia si reiterò per i suoi successivi due o tre matrimoni. La leggenda più popolare e accreditata narrava invece di una coppia di Girola che, non

riuscendo ad avere figli, si era votata alla Madonna dei Laghi. I coniugi Girola giurarono ai piedi della Santa Vergine che, se gli avesse concesso la grazia di una discendenza, avrebbero chiamato la loro prima figlia Maria. La richiesta venne magnanimamente accolta e, dall'anno successivo, madama Girola incominciò a sfornare bambini, tutti quanti maschi. Una dozzina di anni e una decina di maschietti dopo, la signora Girola mise finalmente al mondo una bimba, ma l'antico voto era ormai dimenticato, cancellato dalle tante gravidanze e da anni di stenti e privazioni. La bimba venne battezza col nome della nonna paterna, che nessuno ricordava più quale fosse ma che certamente non era Maria. Dopo quell'affronto alla Madonna, le ragazze col cognome Girola non riuscirono più a maritarsi, nonostante portassero tutte quante il nome Maria.

I maschi della famiglia Girola, al contrario, trovavano moglie piuttosto facilmente, ma mettevano al mondo bambine destinate allo zitellaggio e maschietti che si sarebbero fatti carico delle sorelle nubili. Ogni tota Girola, da che la gente poteva ricordare, era rimasta a vivere nella casa nella quale era nata, in compagnia di un fratello e della sua sposa. Alcune tote Girola avevano patito le angherie di dispotiche cognate, altre dal carattere più gagliardo le avevano invece tiranneggiate, ma tutte avevano amato i loro nipotini di un amore incondizionato, e ancora più le nipotine.

Al contrario delle zie e prozie che l'avevano preceduta, Marietta Girola non aveva fratelli dai quali farsi mantenere, ma in compenso custodiva un bel gruzzoletto in banca. Ogni tota Girola aveva infatti lasciato la sua dote in eredità alle nipoti, che non essendosi sposate a loro volta avevano finito per devolvere le loro doti, e quelle ereditate, alle nipoti successive. Così, Marietta, ultima della nume-

rosa nidiata di zitelle, si era ritrovata con una discreta sommetta con la quale aveva potuto avviare un'attività commerciale che, in mancanza di marito o fratelli, l'avrebbe sostenuta.

«Vi saluto e ringrazio per la visita», la signorina Marietta sbucò da una porta laterale, seguita da un uomo insignificante ma vestito con eleganza, così come richiedeva la sua professione di venditore di tessuti. Marietta si era intrattenuta con l'uomo nella stanzetta che aveva adibito a salottino, nella quale riceveva i fornitori, le clienti di riguardo e ovviamente Dalia, quando le occorreva un lavoro di battitura.

La signorina Marietta quel giorno portava un tailleur dal taglio moderno che ne metteva in evidenza il vitino da vespa. Non era una donna di rara bellezza, ma certo era ben lungi dall'essere brutta.

«Tornerò a trovarvi non appena avrò il nuovo assortimento di sete comasche, signorina», le promise l'uomo con un accenno d'inchino.

«Tornate pure quando vi aggrada», rispose Marietta accompagnandolo alla porta. «Se passate da queste parti, non esitate a farci visita, a noi farà piacere, vero signorine?», domandò alle due commesse che dovettero sforzarsi non poco per belare qualche convenevole del genere «Oh sì, ci farà un gran piacere!», «Siete sempre il benvenuto», senza scoppiare a ridere.

L'uomo si richiuse la porta alle spalle, lasciandosi appresso il tintinnare dei sonagli che Marietta aveva appeso alla maniglia per accorgersi dell'ingresso dei clienti anche quando si trovava nel retrobottega o nel suo salottino.

«Vuoi accomodarti di là, Dalia?», la invitò Marietta facendo strada. «Desideri qualcosa da bere? Ho della spuma in fresco».



«Sto bene così, grazie», rifiutò Dalia, che pur amando molto le bibite non voleva abusare della cortesia della sua cliente.

«Signorine, occupatevi voi del negozio», ordinò alle dipendenti, «e non disturbateci per nessuna ragione, intese?».

Le ragazze annuirono di malavoglia, i loro occhi vispi tradivano la curiosità di sapere ciò che sarebbe accaduto tra la signorina Marietta e la giovane dattilografa.

«Accomodati, cara», la esortò Marietta, dopo aver chiuso la porta del salottino, assicurandola con un giro di chiave.

Dalia ringraziò, prese posto su di un divanetto foderato di tessuto a righe e poggiò la macchina da scrivere sul tavolino da tè che vi stava di fronte.

«Purtroppo non ho buone notizie, Dalia cara», sospirò Marietta lasciandosi cadere languidamente su una poltroncina, anch'essa foderata di tessuto a righe. «Ma continuo a sperare».

«Fa benissimo», si sentì in dovere di rispondere Dalia, dopo qualche secondo di imbarazzato silenzio.

«Non serve che te lo rammenti ancora», sussurrò Marietta, mentre Dalia infilava un foglio nel carrello dell'Olivetti rossa, «ma ti raccomando la massima discrezione».

«Certo signorina, nulla di quanto mi detterà uscirà da questa stanza».

«Sei proprio un tesoro di ragazza, Dalia», sorrise la donna frugando nella tasca della giacca e tirando fuori una scatolina di cartone scuro. «Se un giorno il ragioniere non dovesse più avere lavoro per te, io sarei più che lieta di assumerti come commessa, tienilo a mente!».

«La ringrazio», sorrise un po' a disagio. «Vuole incominciare la dettatura?».

«Solo un istante», disse aprendo la scatolina e porgendogliela. «Questi li ho messi da parte per te, prendili, sono bottoni di vera madreperla».

Dalia osservò perplessa e deliziata i sei bottoncini, bombati e iridescenti.

«Sono bellissimi», mormorò.

«E rendono un gran servizio a ogni abito. Un qualunque stracetto con bottoni così diventa elegante».

«Lo immagino, ma...», Dalia esitava, quei bottoni erano indubbiamente belli ma avevano l'aria molto costosa. Sino a quel momento la signorina Marietta le aveva regalato qualche metro di nastro o dei rocchetti di filo, articoli di poco conto che potevano essere considerati delle piccole mance, ma quei bottoni valevano certamente assai più di quanto la signorina Marietta avrebbe pagato il suo lavoro di battitura.

«Avanti, Dalia, non fare storie», la esortò Marietta. «Ormai io e te siamo amiche, non credi?». Dalia annuì. «Con le confidenze che ti ho fatto, ormai dobbiamo essere amiche per forza», concluse Marietta abbozzando un risolino malinconico.

Dalia prese finalmente la scatolina e, rossa in viso per l'imbarazzo ma euforica per il bel regalo, la infilò in borsa.

«Direi che ora possiamo cominciare», annunciò Marietta tirando fuori dalla tasca un bigliettino ripiegato con cura, sul quale aveva scritto un appunto. «Ho deciso di apportare qualche modifica rispetto alle versioni precedenti: quando il colpo non va a segno, bisogna raddrizzare il tiro, non credi?».

«Penso di sì», sussurrò Dalia confusa, posizionando le mani sulla tastiera.

«Cominciamo, carissima: AAA ventinovenne, di bell'aspetto e buona famiglia, con sua attività commerciale

ben avviata, sposerebbe uomo serio e distinto, massimo cinquantacinquenne. Astenersi perditempo».

Dalia cercò di mantenere un'espressione impassibile, senza lasciarsi sfuggire il pietoso sorriso che cercava di affiorarle sulle labbra colorate di rosso: il testo dell'annuncio era rimasto pressoché identico, solo l'età del futuro sposo era stata innalzata di dieci anni.

## Capitolo 3

Il lampadario si accende all'improvviso, le tue dita si immobilizzano senza poter concludere l'ultima frase, quasi la luce elettrica le avesse congelate. Germana è sulla soglia del tuo studiolo che ti osserva perplessa con gli occhiali in punta di naso e le mani poggiate sui fianchi rotondetti; accanto a lei se ne sta sull'attenti il suo più fido alleato: l'aspirapolvere.

«Oh buon Dio, signora Dalia!», strilla facendoti sobbalzare. «Cosa ci faceva qui dentro al buio?».

«Battevo a macchina», rispondi con noncuranza, ma nel farlo ti rendi conto di quanto la faccenda possa apparire bizzarra.

«Al buio, signora?», ribadisce infatti Germana.

«Perché no?», prosegui ostentando disinvoltura. «Il buio favorisce la concentrazione».

«Cosa scriveva, se posso domandare?».

Stai per risponderle, ma le parole indugiano sulle tue labbra color magenta: non ti è ben chiaro ciò che hai appena scritto, una serie di immagini, tutte piuttosto familiari, ti sono balenate nella mente in rapida sequenza e i tuoi polpastrelli le hanno inseguite, acchiappate e riprodotte una per una sui tasti della Olivetti rossa. È stato un

po' come quando ancora facevi la dattilografa, e battevi a macchina sotto dettatura di un cliente concentrandoti su ogni parola e segno di interpunzione, senza badare troppo al significato del testo. Non ti sembra di aver scritto, ma piuttosto di avere trascritto il lavoro di qualcun altro.

«Ho scritto delle cose», tenti di chiudere il discorso.

«Delle cose...», cantilena Germana alzando gli occhi al cielo. «L'aveva detto il dottore che dopo l'ictus c'era il pericolo che facesse qualche stramberia, e io non ho voluto credergli!».

Storci le labbra, la parola “ictus” ti infastidisce, ecco perché l'hai sostituita con la perifrasi “piccolo incidente”, molto più garbata e rassicurante, ma decidi di incassare il colpo e ignorarla. Estrai dal carrello della macchina da scrivere il foglio che hai appena terminato, e con gesto automatico lo aggiungi alla pila di fogli già dattiloscritti. Ti stupisci: sono un bel po' di pagine!

«Potrebbe andare a scrivere le “cose” in camera sua?», ti domanda Germana.

«Scrivere in camera da letto?», trasecoli. «Ma è da pazzi!».

«Invece scrivere al buio è da sani di mente...».

«Germana!», la riprendi con tono deciso. «Ricorda che nonostante il mio *piccolo incidente*...».

«Ictus», ti corregge spietata. «Lei ha avuto un ictus».

«E va bene, chiamiamo pure le cose col loro nome», ti arrendi, «ma ricorda che ictus o meno, la padrona di casa sono ancora io».

«Me ne ricordo eccome, signora Dalia, e che il cielo mi aiuti se continuerà a fare di queste stranezze!».

«Germana, dimmi quel che ti occorre, e poi lasciami in pace», cerchi di chiudere il discorso.

«Oh povera me», sospira portandosi le mani sui capelli tinti di un vistoso color mogano. «Gliel'ho detto un attimo fa quel che mi occorre».

«Mi hai chiesto di andare a scrivere in camera da letto, ed è un suggerimento che non intendo prendere in considerazione».

«E allora ci vada per riposare, le camere da letto le hanno inventate apposta, e poi i dottori le hanno raccomandato riposo assoluto», conclude attivando il suo rumoroso aspirapolvere senza concederti replica.

«Non mi va di riposare», protesti a voce sostenuta, cercando di sovrastare il ruggito dell'aspirapolvere. «Sono settimane che mi riposo, in ospedale non ho fatto altro!». Mentre cerchi di far valere le tue ragioni, hai tirato fuori dal cassetto dello scrittoio una cartellina nella quale riponi i fogli appena dattiloscritti. «Inoltre, anche se volessi riposarmi, come potrei con questo frastuono? Hai passato l'aspirapolvere giusto ieri pomeriggio, ti sembra che in poche ore possa essersi accumulata altra polvere?».

Germana non ti ascolta.

Ti alzi snervata, ormai pronta ad abbandonare il campo, e ti avvii verso la camera da letto portando con te la cartellina nella quale hai riposto il tuo lavoro di battitura. Percorri il corridoio borbottando, ti infili nella tua camera, spalanchi le ante dell'armadio, scorri con l'indice gli abiti appesi alle grucce e ne tiri fuori uno color verde salvia. Se Germana desidera liberarsi di te per avere campo libero e impazzire in ogni angolo della casa col suo marchingegno, allora sarai lieta di accontentarla! Mentre lei si trastulla ad aspirare polvere immaginaria, tu ne approfitterai per fare qualcosa che rimandi da troppo tempo: uscire finalmente di casa e tornare nel tuo amato negozietto.

Ormai la serranda della tua attività è abbassata da più di un mese, ma per fortuna la merce che vendi non è deperibile, anzi, trattandosi di un negozio di antiquariato, il trascorrere del tempo non fa che rendere i tuoi articoli più preziosi. La clientela, però, al contrario delle tue anticaglie, non ti attenderà per sempre. Non che tu ti sia mai aspettata grandi introiti dal tuo bugigattolo; quando l'hai aperto, circa una quindicina di anni fa, non cercavi un mezzo di sostentamento – grazie al cielo disponi di un gruzzolo più che dignitoso –, ma soltanto una distrazione. Il negozio di antiquariato è stato proprio un capriccio, un espediente per rendere la tua vita più movimentata, e le tue aspettative non sono state disattese: il negozio frutta poco o niente, ma in compenso ti ha consentito di startene tra oggetti incantevoli, chiacchierando con persone interessanti.

Il mostro aspirante di Germana ruggisce indisturbato, tu acceleri i preparativi: infili l'abito verde, calzi un paio di scarpe con appena un accenno di tacco, infilzi i lobi con degli orecchini di perla, poggi una piccola borsa dal fermaglio dorato sul letto e apri la scatoletta di sandalo che tieni poggiata sul comò, nella quale di solito custodisci le chiavi del negozio. Frughi con le dita affusolate tra i bottoni, le spille da balia e le altre piccole cianfrusaglie contenute nella scatoletta, senza tuttavia trovare traccia delle chiavi.

Incominci ad aprire cassetti e a rimestare al loro interno, azione che certo ti procurerà una ramanzina dalla tua donna di servizio.

Dai cassetti emergono capi d'abbigliamento démodé, biancheria antiquata, vecchia bigiotteria ormai opaca, fermagli per capelli e altra insulsa paccottiglia che hai certamente conservato per una buona ragione che tuttavia ora

ti sfugge. Esauriti i cassetti del comò, dai l'assalto all'armadio: controlla le tasche degli abiti appesi alle grucce e i taschini di ogni borsetta, senza cavarne alcuna chiave.

Il rombare dell'aspirapolvere che ha fatto da sottofondo alle tue convulse ricerche di colpo tace.

Richiudi l'armadio e ti precipiti al cassetto con l'obiettivo di simulare una parvenza di ordine: ictus o meno sei ancora tu la padrona, ma il ribadirlo per l'ennesima volta a Germana non ti risparmierà il suo borbottio. Apri il primo cassetto, quello destinato ai fazzolettini che dopo la tua ispezione risultano appallottolati anziché ripiegati con cura. Afferri il lembo di un fazzoletto per poterlo ripiegare, e un oggettino metallico rimbalza tintinnando accanto ai tuoi piedi. Con una certa fatica ti chini a raccoglierlo: è un anellino per le tende identico a quello che hai riposto nella tasca della vestaglia. Solleticata da un dubbio, recuperi la vestaglia che hai gettato con malagrazia sul letto e infili la mano nella tasca. L'anellino non c'è più! Che tu abbia soltanto immaginato di averlo infilato nella tasca, quando in realtà lo hai riposto nel cassetto, ancora avvolto nel fazzolettino che lo custodiva?

«Questo anellino finisce nella scatoletta sul comò», borbotti tra te e te. «Nella scatoletta sul comò», ripeti per imprimere l'informazione nella memoria. Con gesto solenne apri la scatoletta pronta a lasciarvi cadere dentro l'anellino, ma la mano ti si blocca a mezz'aria e un brivido freddo ti attraversa: le chiavi del negozio si trovano esattamente dove devono stare, nella scatoletta sul comò insieme a vecchi bottoni, spille da balia e tutte le altre piccole cianfrusaglie. Come hai fatto a non vederle? Eppure hai rimestato a lungo tra le carabattole della scatoletta! Rimani per un istante con il mazzo di chiavi in una mano e l'anellino per



le tende nell'altra, cerchi di fare mente locale, ma il rinnovato rombare dell'aspirapolvere, che nel frattempo Germana ha riacceso, ti rende sorda ai tuoi stessi pensieri.

Ci rifletterai in seguito, in un tempo e in un luogo privi di rumori molesti.

«L'anellino nella scatola», ribadisci lasciandovelo finalmente cadere. «Le chiavi nella borsa», prosegui il tuo monologo a mezza voce afferrando la borsetta e la cartellina contenente i fogli appena dattiloscritti e dandoti finalmente alla fuga.